



è CRISTIANO

SOMMARIO

[PER FAR CHIAREZZA] COS'È LA VITTORIA ELETTORALE? - CARLO D'IPPOLITI	2
UNA SOLA CLAUSOLA: RESPONSABILITÀ - ANDREA D'UVA	3
ADDIO PARTITI LAICI - LUCA BAGATIN	4
[KOSOVO] TERRITORI A "MAGGIORANZA SBAGLIATA" - ELISA BENZONI	5
PER UN PARTITO ... DEMOCRATICO - FEDERICO BOEM	6

[Per far chiarezza] Cos'è la vittoria elettorale?

di Carlo D'Ippoliti



Secondo molti commentatori, PD e PDL hanno assunto caratteristiche da "partito maggioritario", nel senso del sistema elettorale: con una specie di bulimia di voti, allo scopo di diventare più grandi possibili, hanno caricato dentro soggetti molto eterogenei, che finiscono per costituire correnti interne al partito.

Il problema delle correnti, in un sistema proporzionale come il nostro (seppur mitigato dal premio di maggioranza) è che tendono a rendere un partito "strabico", oscillante tra posizioni anche molto distanti, e in casi estremi producono fratture e ulteriore frammentazione. Per di più, una frammentazione "cattiva" rispetto a quella propria di un sistema proporzionale, in quanto molto dipendente dagli accidenti della storia, e in particolare una frammentazione soggetta a "duplicazioni", nel senso dell'esistenza di partiti su posizioni sostanzialmente analoghe, distinti solo a causa della loro differente origine.

A mio parere, le correnti in PD e PDL non sono troppe ma troppo poche: a causa del loro scarso numero e dell'alta visibilità, sono inevitabilmente portate ad estremizzare le rispettive posizioni, in una sorta di competizione interna. Inoltre, le loro notevoli dimensioni rendono concreto il rischio di scissione in caso di fratture pronunciate.

Ma supponiamo pure che PD e PDL possano essere considerati "partiti proporzionali", con una posizione univoca sulle singole questioni politiche. Possiamo allora dividere le rispettive coalizioni elettorali (con IdV da un lato e con Lega Nord-Padania e Movimento per le Autonomie dall'altro), sulla base di una semplice discriminante: quelli che desiderano o non osteggiano una Grande Coalizione per il Governo della prossima Legislatura, e quelli che invece sono indisponibili a questa soluzione.

Questa distinzione è abbastanza importante per interpretare il significato del neologismo giuridico della "vittoria" delle elezioni.

Cosa significa infatti vincere le elezioni? Di sicuro non diventare Presidente del Consiglio dei Ministri (prima interpretazione): nonostante il richiamo della legge elettorale, che impone una "candidatura" a tale ruolo, la legge ordinaria non può modificare la Costituzione, e dunque la nomina del capo del Governo spetta ancora al Presidente della Repubblica, che non è tenuto a scegliere chi "vince" le elezioni, ma chi può ottenere il voto di fiducia di una maggioranza parlamentare. Di sicuro, non si tratta necessariamente di un esponente del partito di maggioranza relativa.

Dunque "vincere" significa ottenere una maggioranza parlamentare (seconda interpretazione)? In tal caso si potrebbero ben definire "inutili" i voti a quei partiti che ragionevolmente da questo obiettivo sono tagliati fuori, ovvero tutti quelli non apparentati alle citate coalizioni.

In realtà, a causa della determinazione regionale del premio di maggioranza al Senato, il raggiungimento di una maggioranza parlamentare dipende dai risultati elettorali solo vagamente, e in maniera tutt'altro che lineare: certo non dipende dalla "vittoria" alle elezioni, se la intendiamo nel senso di prendere più voti e divenire il partito di maggioranza relativa (terza interpretazione).

Ad esempio, [dati alla mano](#) si dimostra che la ventilata veltroniana "rimonta" di qualche settimana fa, della coalizione PD-IdV rispetto alla coalizione PDL-LNP-MpA, avrebbe il risultato di consolidare la maggioranza al Senato della coalizione capitanata da Berlusconi. Insomma, l'obiettivo dell'elettore dovrebbe essere la vittoria parlamentare, piuttosto che quella elettorale? Allora sarebbe abbastanza "inutile" anche il voto alla coalizione PD-IdV, che ragionevolmente da questo obiettivo è tagliata fuori. Fortunatamente i leader delle due coalizioni maggiori ci risparmiano dall'idea che rimane solo un'alternativa di voto, una specie di referendum tra l'astensione e il voto a Berlusconi.

Infatti, la loro interpretazione della "vittoria elettorale" (quarta definizione) è la conta dei voti, esclusivamente tra i due maggiori partiti (senza neanche il riferimento agli alleati di coalizione), con l'obiettivo di prenderne almeno uno in più dell'altro. Questa definizione è parallela al dibattito politico-elettorale, condotto come se non esistessero altri partiti in corsa, il cui risultato sarà invece determinante proprio per il calcolo dei premi di maggioranza regionali, e dunque della (eventuale) "vittoria parlamentare" di una delle due coalizioni.

In realtà, l'oblio sui partiti minori non ha solo lo scopo di oscurare la visibilità mediatica di competitori pericolosi, ma evita ai due maggiori partiti e alle due maggiori coalizioni il disturbo di affrontare il nodo sul loro futuro, possibile o desiderato, comportamento parlamentare. Sostanzialmente, evita che le scissioni tra correnti e tra partiti coalizzati avvengano prima ancora del voto.

Anche con quest'ultima definizione della "vittoria elettorale", cioè verificare chi prende più voti tra PD e PDL, la tesi della Grande Coalizione implica a rigore che ogni voto sia inutile, in quanto il prossimo Governo sarà comunque costituito da PD-PDL e qualche stampella.

Per fortuna, siamo liberali, e a dispetto dei maggiori mass-media riteniamo che l'interpretazione della formula "vittoria elettorale" sia libera: ogni partito considererà legittimamente una "vittoria" il raggiungimento dell'obiettivo elettorale che si è autonomamente dato: gli elettori possono utilmente contribuire al raggiungimento dell'obiettivo che preferiscono, retorica sulla "vittoria" possibile solo a PD o PDL permettendo.

Una sola clausola: RESPONSABILITA'

di Andrea D'Uva



Come in ogni campagna elettorale che si rispetti, anche stavolta i politicanti italici si sono lanciati al reciproco inseguimento sul piano della demagogia e della mistificazione della realtà. Primattori di questa patetica commedia sono Silvio Berlusconi e Walter Veltroni, ovvero i leaders dei principali partiti che si sfidano per il governo dell'Italia. I due si stanno sperticando in mirabolanti promesse, a base di detassazioni, abolizioni d'imposte, miracolose ricette per il rilancio dell'economia con relativa creazione di posti di lavoro (sicuro e ben retribuito beninteso). Non mancano piani straordinari, degni del miglior Amintore Fanfani, per dare una casa ad ogni giovane coppia che desideri metter su famiglia (a patto che questa sia regolarmente sposata – meglio se con il rito di Santa Romana Chiesa).

L'Italia dipinta da Veltrusconi, appare a dir poco surreale. Nel quadro di una crisi economica internazionale che appare più dura e strutturale del previsto, l'Italia si avvia verso un periodo di recessione. Con previsioni di crescita del Pil inferiore al 2%, non sembrano realistiche le laute promesse di redistribuire della ricchezza, vagamente bilanciate da generici tagli di spesa. A rischio appare l'unitarietà stessa del paese, non solo in termini geografici quanto di coesione sociale. Mentre la parte più garantita della società, cioè dipendenti pubblici, pensionati e lavoratori delle grandi imprese potranno continuare a vivere al riparo della politica, laddove non lo faccia direttamente grazie ad essa, la parte più dinamica e produttiva della società, non necessariamente concentrata al Nord, è stufa di pagare tasse sempre più esose ad uno Stato che non restituisce nulla in termini di infrastrutture e servizi, anzi che penalizza la competitività e drena risorse con la sua burocrazia inefficiente. Per questo il fenomeno dell'evasione fiscale è divenuto così rilevante, si cerca di sfuggire alle regole imposte da uno Stato che appare nemico e che veicola la ricchezza verso la spesa pubblica improduttiva.

Al Sud, è persino peggio poiché allo Stato si affianca la criminalità organizzata che gestisce un'economia parallela valutata nell'ordine dei 100 miliardi di euro, e che negli anni non ha mancato di infiltrarsi anche nelle ricche regioni del Centro – Nord. Ovviamente per fare i suoi affari sporchi si avvantaggia della connivenza di una politica che veicola fiumi di soldi pubblici con i quali alimenta il proprio consenso elettorale. Si potrebbe dire che al Centro – Nord si soffre per il troppo Stato mentre al Sud il problema è che lo Stato non c'è o meglio quello che c'è non riesce a difendere dalla prevaricazione criminale e da esso ci si attende solo sempre maggiore assistenza, in termini di appalti e posti di lavoro inutili. Se continueremo a rimandare le scelte decisive finiremo, non tanto per collassare sotto il peso del debito pubblico, quanto per argentinizzarci lentamente, laddove i nostri titoli di Stato non saranno più appetibili per gli investitori internazionali poiché considerati non più esigibili.

Per interrompere questo declino vorremmo che almeno uno dei protagonisti della politica facesse della legalità e del senso di responsabilità la priorità assoluta, iniziando dalla lotta alla criminalità. Non generiche dichiarazioni-spot, ma un piano organico per dotare magistrati e forze dell'ordine di strumenti e mezzi adeguati, legati ad impegni verificabili in termini di territorio riconquistato alla legalità e danaro sequestrato alle organizzazioni mafiose. Combattere l'evasione fiscale sapendo che questa si concentra in determinate categorie ma anche e soprattutto in certe zone dell'Italia dove lo Stato è assente o complice. La spesa pubblica deve essere riquilibrata e lo si deve fare partendo dalla qualità dei servizi erogati anche se questo vuol dire tagliare posti di lavoro inutili, il cui unico obiettivo è la rendita del consenso politico. Eliminare gli sprechi significa mobilitare il personale in base alle reali necessità dei servizi e ridurre l'ingerenza della politica, che ingrassa nei consigli di amministrazione di istituzioni e società dai compiti più disparati ed improbabili.

Quando questa campagna elettorale da telenovelas sudamericana sarà finita l'Italia dovrà fare i conti con i suoi problemi strutturali, che resteranno sul tappeto e la politica, da cui derivano gran parte dei problemi stessi, sarà chiamata a riformare se stessa ponendo un limite alla sua prevaricazione sulla società, altrimenti saranno pezzi di società, magari concentrati in una parte di territorio, a chiamarsi fuori organizzandosi per assumere in proprio le responsabilità del caso o meglio per non farsi più carico di quelle degli altri.

AdDio partiti laici

di Luca Bagatin



Con l'avvento della Seconda Repubblica abbiamo assistito alla pressoché totale scomparsa dei laici dal panorama politico italiano. Dal 25 % al 2 o 3 %.

La caduta della Prima Repubblica per mezzo della "falsa rivoluzione giudiziaria" che consegnò alla "giustizia" i principali esponenti dei partiti democratici e liberali che avevano governato l'Italia dal 1948 ha, di fatto, portando al governo populistici, macchiette e incompetenti del calibro di Silvio Berlusconi, Umberto Bossi, Romano Prodi, Massimo D'Alema, Pecoraro Scanio & Co (mpagnia rossa). Ovvero, in soldoni, ha portato al dissesto economico, finanziario e civile di questi ultimi 15 anni.

Ora, posto che il fenomeno della corruzione e del finanziamento illegale alla politica non è affatto debellato (anzi!), non si capisce che cosa Veltroni e Berlusconi, oggi, abbiano in più dei loro predecessori: Bettino Craxi, Ugo La Malfa, Luigi Einaudi e i loro eredi politici liberali, liberalsocialisti e riformatori.

Esemplificando direi che i due principali candidati premier hanno unicamente una gran faccia tosta.

La faccia tosta di prendere in giro gli italiani da quindici anni a questa parte; di aver confezionato ad arte due "partiti-detersivo" che non vogliono dire assolutamente nulla sia sotto il profilo storico che politico e culturale; nonché la faccia tosta di predicare appartenemente bene salvo imbrogliare le carte una volta al governo e rimangiarsi tutte le promesse (peraltro già di per sé limitate: si pensi alla proposta di una assai misera riduzione delle imposte quando invece l'Italia avrebbe bisogno di una radicale riduzione delle imposte a fronte di una radicale riduzione della spesa pubblica).

Il gioco è ormai chiaro a tutti: Veltroni e Berlusconi mirano al pareggio per instaurare, assieme, un vero e proprio regime mediatico alla faccia di chi, come noi, crede ancora ai sempiterni e maggioritari in Europa valori liberali e laici.

L'Italia, lo scriviamo da tempo, avrebbe bisogno d'altro. Ovvero di buona amministrazione riformatrice come negli anni in cui Psi, Psdi, Pri e Pli decisero di allearsi alla Dc sia per contenerne le spinte clericali sia per dare stabilità ad un Paese martoriato dal fascismo e minacciato, ad Est ed al suo interno, dal comunismo.

Fu così che molti di noi, dal 1948 ad oggi, scelsero l'"alternativa laica e democratica" alle Chiese totalitarie Dc e Pci.

E così nel '48 votammo magari per il Psdi (allora Psli ovvero Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) di Saragat in antagonismo allo stalinismo di socialisti e comunisti; negli anni '60 votammo il Pri di Ugo La Malfa le cui ricette economiche risollevarono l'economia in crisi e le garantirono il cosiddetto "Boom economico" che ci avvicinò all'Europa; negli anni '80 sostenemmo il tanto odiato craxismo ovvero il dinamismo ed il Made in Italy e la lotta all'inflazione; negli anni '90 scegliemmo l'opzione Radical-pannelliana che denunciava tanto gli sprechi nella pubblica amministrazione e il connubio esistente sin dagli anni '70 fra Dc e Pci, quanto il giustizialismo dilagante che voleva mettere alla gogna chi "dava fastidio" proprio a queste due Chiese (si pensi all'"affaire" Craxi).

Oggi, con lo stesso spirito d'allora, ritengo che, per chi come noi ha nel sangue i valori laici e riformatori, l'unica alternativa sia il pur piccolo Partito Liberale Italiano che, con coraggio, si presenterà in tutta Italia alle elezioni del 13 e 14 aprile proprio contro il Veltrusconismo, ma soprattutto per una radicale riduzione delle imposte per garantire lo sviluppo, per le libertà civili e la ricerca scientifica che guardi al merito e non alle clientele e per un vero abbattimento degli enti pubblici inutili quali Province e comunità montane.

Siamo degli utopici utopisti? Dei velleitari? Dei pazzi malinconici come ci definiva e definiva sé stesso il nostro maestro Gaetano Salvemini?

Non credo.

Penso piuttosto che siamo degli amanti della libertà a 360 gradi. E dell'intelligenza.

Di un'intelligenza che "vedette mediatiche" come il sig. Veltroni e il sig. Berlusconi vorrebbero spegnere con i loro slogan e i loro faccioni debordanti di falsità per continuare a fare il bello ed il cattivo tempo alle spalle di chi lavora, o, non certo a causa sua, è disoccupato; paga le tasse e crede ancora nei valori di laicità e democrazia.

[Kosovo] Territori a "maggioranza sbagliata"

di Elisa Benzioni



Possiamo continuare a ripetere che il bombardamento Nato (con il sostegno della risoluzione Onu) del 1999 contro la Serbia è stato un errore; possiamo continuare a parlare del fallimento della politica (in questo caso, attenzione, multilaterale) delle Nazioni Unite, della Nato e con loro dell'Europa; possiamo continuare ad analizzare e contestare il comportamento del governo D'Alena; e infine possiamo invocare a gran voce il Diritto internazionale. Ma a cosa serve tutto questo? A cosa serve, in una sorta di coazione a ripetere, fare convegni su quello che avrebbe dovuto essere e non è stato?

O meglio: certe domande un senso lo hanno, nella definizione di errori e responsabilità, in un quadro però che è, e deve rimanere, tutto storico e d'analisi.

Diciamo questo perché, nonostante non fossimo allora particolarmente entusiasti dell'intervento bellico e delle relative modalità, non possiamo oggi non fare i conti con il presente continuando a formulare le teorie e le considerazioni di allora.

Ad oggi l'unica strada percorribile era quella percorsa: indipendenza per il Kosovo. Nessun'altra via era prospettabile; e non era altresì prospettabile neanche un nuovo aggiornamento a un futuro imprecisato della situazione. Oggi non si poteva che decidere e non si poteva che decidere per l'indipendenza del Kosovo.

Un'indipendenza certo di serie B e sottotutela: ma nei Balcani dove i simboli hanno significato che va ben oltre la realtà dei fatti, un'indipendenza simbolica è un'indipendenza nei fatti.

Avevamo evitato per anni di prendere una decisione nel merito, troppo complessa era la situazione e troppo paurosi gli scenari che potevano aprirsi. Ora è stata presa l'unica decisione che si poteva prendere. E ci dobbiamo certamente preparare all'eventualità, tutt'altro che remota, di incidenti, dimostrazioni, manifestazioni, attentati, prese di posizione internazionali. Mitrovica manifesta, la minoranza serba si sente in pericolo, Belgrado invoca il diritto internazionale, la Russia esprime la sua vicinanza alla Serbia (una vicinanza le cui motivazioni sono da ricercare non solo nella situazione "interna" all'ex Unione Sovietica, ma anche nel desiderio di confermarsi geopoliticamente e con forza nei Balcani). Questo è quello che è già cominciato ad avvenire.

Ad ora il problema serio, al di là dei timori, per un ipotetico effetto domino che coinvolgerebbe Vojvodina, Albania, Macedonia, Repubblica Sprska, sono le minoranze serbe su territorio kosovaro e le minoranze albanesi nella Valle di Presevo. Crediamo infatti che, più di un effetto domino generalizzato alla regione balcanica, siano possibili incidenti in queste due zone trovatesi intrappolate in territori a maggioranza etnica diversa e in situazione di vicinanza geografica all'etnia di appartenenza.

Insomma non sarebbe stato impossibile aggiungere la valle di Presevo al Kosovo, come non sarebbe stato impossibile sottrarre Mitrovica Nord dal Kosovo stesso. In questa possibilità reale sta il problema di queste due aree.

Se una logica di opportunità (che, in questo caso, rifiuta il principio) ci ha portato ad avallare l'indipendenza kosovara, una logica di opportunità avrebbe dovuto portarci a un esame serio delle possibilità di spartizione. Ma la spartizione è qualcosa che l'Occidente non accetta con facilità. La spartizione è il politicamente scorretto, è il deprecabile. Ci dimentichiamo che l'accordo di Dayton che ha garantito la fine del conflitto in Bosnia, è incontrovertibilmente accordo di spartizione, accordo che ha inevitabilmente portato all'esilio di molte popolazioni trovatesi nel territorio a "maggioranza sbagliata".

Ora, non è dato sapere quali sviluppi prenderà la situazione a Mitrovica e a Presevo, ma è logico ipotizzare che in un Kosovo dove i serbi vivono in enclave protette dai militari, non sarà possibile garantire la sicurezza delle minoranze né la assertività delle stesse nei confronti della neonata nazione. Ed è altresì ipotizzabile che Presevo, terra di incidenti interetnici in questi ultimi anni, rivendichi la sua omogeneità etnica e geografica al territorio kosovaro.

Ecco queste due variabili erano quelle su cui realmente avremmo dovuto attivamente fare i conti.

Insomma potevamo sperare che Belgrado capisse o quantomeno prendesse una posizione un po' meno netta, potevamo sperare che la Russia fosse in qualche modo un po' più attenta anche alle logiche di opportunità che la situazione imponeva. Difficile certo, ma non impossibile. Mentre era francamente impossibile non considerare Mitrovica (e certo le altre minoranze serbe) e Presevo.

In questo quadro forse meritava un più attento ragionamento la possibilità di dividere le etnie e di rendere omogeneo etnicamente il territorio kosovaro.

Certo non è bello, certo non è un esempio fulgente, ma la logica dell'opportunità (la stessa logica, lo ripetiamo, che condusse a Dayton) proprio alla spartizione spingeva.

Per un partito ... Democratico

di Federico Boem



“Non pretendo di essere un gran leader, preferisco essere un gran democratico”
José Luis Rodríguez Zapatero

Il 9 Marzo 2008 José Luis Rodríguez Zapatero ha vinto le elezioni politiche in Spagna e ha visto riconfermato il suo mandato alla presidenza del governo.

Il suo successo dovrebbe far riflettere perché si è concretizzato alla luce di numerose battaglie sia in ambito sociale che in quello dei diritti civili.

Il socialismo di Zapatero è risultato vincente perché si è dimostrato nuovo e moderno senza perdere di vista i principi fondamentali di un partito di tradizione riformista e popolare.

Innanzitutto la scelta coraggiosa ma doverosa del ritiro immediato delle truppe spagnole dall'Iraq nel 2004 appena dopo essere stato eletto la prima volta. La decisione del governo spagnolo non solo ha spezzato quel legame di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti creatosi in conseguenza dell'11 Settembre 2001 ma ha anche aperto la strada per una piena autonomia della politica estera europea che sarebbe auspicabile che divenisse sempre più unitaria e comune.

Ma ciò che ha reso la Spagna un esempio per altre democrazie europee sono state le riforme in materia dei diritti civili in un'ottica di liberalismo responsabile che dovrebbe essere un modello per qualsiasi partito democratico riformista e di sinistra.

Ricordiamo il "divorzio breve" che permette di annullare più velocemente i contratti di matrimonio diminuendo notevolmente le spese procedurali e la creazione di una legislazione ad hoc per le "coppie di fatto". La possibilità di contrarre un vincolo matrimoniale inoltre è stata concessa anche alle coppie omosessuali rendendo possibile, a chi ne era finora privato, un diritto fondamentale ed universale. La legge sulla fecondazione assistita è una delle più moderne al mondo. E' stato poi legalizzata la sperimentazione della cannabis a fini terapeutici, la ricerca sulle cellule staminali per ricerche scientifiche e sono state abolite alcune restrizioni circa la clonazione terapeutica. Sul fronte della laicità dello stato è stata abolita l'obbligatorietà della catechesi cattolica nelle scuole pubbliche ma soprattutto è stata introdotta l'obbligatorietà dell'insegnamento dell'educazione civica che costituisce il pilastro di ogni stato di diritto che voglia chiamarsi tale.

In materia economica ha preservato l'impostazione liberale del governo precedente ma escogitando delle misure di tutela e ammortizzamento sociale per favorire la flessibilità senza accentuare le condizioni del precariato. Sotto il governo di Zapatero è stato promosso un vero federalismo fiscale ed amministrativo accompagnato da una legislazione che favorisce l'autonomia regionale secondo uno schema che prevede più diritti a chi sia disposto ad assumersi più responsabilità. L'attuale amministrazione ha poi mostrato un approccio moderno di fronte a questioni come gli OGM mostrando un atteggiamento non pregiudiziale ed ideologico nei confronti di queste nuove possibilità, ma volto invece ad ascoltare e a confrontare le esigenze della politica e della società con le ragioni della scienza. Zapatero ha poi inaugurato una nuova tradizione nella politica: rispettare le promesse elettorali! Una pratica che speriamo sia presto accolta anche in Italia dove finora ha prevalso il bizantinismo più sfrenato. Il governo spagnolo ha infatti onorato l'impegno di investire circa 2 miliardi di euro in favore di un fondo per la casa in modo da abbassarne il prezzo ed i mutui.

Ad un partito democratico, moderno e riformista, non chiediamo di fare altrettanto, ma di fare ancora meglio. Resta da vedere se desideri di questo tipo, vista la situazione italiana, siano una possibilità o una chimera.